

LA BANCA DI CHIETI? LA GUIDAVA UN AUTISTA (AMICO DI REMO GASPARI)

*PoliticaSportello: i 22 istituti commissariati, l'aereo di Lele Moro e i parenti di Bazoli*

Può una banca essere guidata da un autista? Ma sì, proprio un autista, formalmente inserito in organico come commesso e incaricato di trasportare sulla berlina di servizio il direttore generale: pare che la Cassa di Risparmio la comandasse davvero lui. Mani sul volante e occhio al consi-

glio d'amministrazione, scalava la quarta e pilotava le nomine, portava la vettura in garage e metteva al sicuro gli accordi finanziari. Non si dice sempre che il credito italiano rischia di sbandare? Ecco: a Chieti pensavano di aver risolto il problema affidandone il controllo allo chauffeur. Almeno così rivela la Banca d'Italia nella relazione con cui, nel settembre 2014, commissaria la CariChieti. La medesima relazione denuncia, però, il risultato non particolarmente brillante di questa gestione «autistica»: 304 milioni di perdite annunciate, 453 milioni di sofferenze, «modesto sviluppo economico, eccesso di assunzioni, promozioni in numero del tutto anomalo». Insomma, un poltronificio a danno dei risparmiatori. È la domanda che viene spontanea dopo aver letto il documento: ma questo signore come guidava l'auto? Meglio di quanto guidasse la banca, c'è da sperare. Altrimenti bisogna procedere al ritiro immediato della patente...

Domenico Di Fabrizio, 64 anni, era alla CariChieti da trentacinque. Licenza media, modesta cultura, profilo basso, non ha mai fatto carriera. È sempre rimasto commesso con funzione di autista. Portava a spasso i dirigenti. Ma pare contasse più di loro. «Agisce sia nel consiglio d'amministrazione della banca sia in quello della Fondazione controllante, persino influenzando il comitato di indirizzo, costruendo e cogliendo patti in nome del potere e delle convenienze di turno» scrive «Il Messaggero», rivelando il rapporto degli ispettori di Banca d'Italia. E come riusciva a fare tutto ciò? Semplice, in quella banca conosceva tutti. Da sempre. Non c'era segreto che gli sfuggisse, non c'era porta che non gli si aprisse. E se era proprio in difficoltà, poteva sempre contare sull'appoggio del potente sindacato Falcri, che all'interno di CariChieti conta il 90 per cento degli iscritti. E, guarda caso, è guidato da suo figlio Nicola.

Ah, il vecchio Remo Gaspari sarebbe stato fiero di lui. Ve lo ricordate il mitico notabile della Dc? Dieci volte deputato, sedici ministro, re del clientelismo, quello che quando andò a guidare le Poste le riempì di postini abru-

zesi, e fece costruire nel suo paesello, Gissi, in cima al cuzzolo di una montagna, una piscina olimpionica e un ospedale degno di una metropoli internazionale. Era un grande, il vecchio Remo: ogni estate andava alla pensione Sabrina di Vasto, si faceva servire rigatoni, pecorino e uova sode, e riceveva tutti. Serve una raccomandazione? Eccola pronta. Un posto da forestale? Arriva subito. Un contributo della Regione? Non mancheremo. I suoi concittadini lo chiamavano «san Remo». E sapete chi era il suo autista? Domenico Di Fabrizio. Al quale fece anche da testimone di nozze.

Per la verità Di Fabrizio, intercettato dal quotidiano «Il Centro» nel settembre 2014, proprio nel giorno amaro del suo addio alla banca dopo trentacinque anni di servizio, ha smentito di aver fatto da autista a Gaspari: «Ero suo amico ma non ho mai avuto la fortuna di portare la sua auto». Non ha smentito di averlo avuto come testimone di nozze, però. E soprattutto ha confermato, nei fatti, di aver imparato bene la lezione politica: a Chieti, infatti, l'autista-amministratore viene chiamato anche «Mister Preferenze», dal momento che alle elezioni comunali del 2010 è stato il più votato di tutti. Recordman di consensi. Si era presentato nelle liste del centrodestra, poi però si era molto avvicinato a un consigliere regionale di centrosinistra. Un «faccendiere trasversale», insomma, come lo definisce anche una preoccupata interrogazione parlamentare che riprende l'articolo del «Messaggero». Un faccendiere trasversale che per lavoro guidava l'auto. E per hobby guidava una banca...

Quello che colpisce, di Di Fabrizio, è che non ha mai chiesto nulla per sé. Vinceva le elezioni comunali? Non si faceva dare nemmeno un assessorato. Controllava la banca? Non si faceva dare nemmeno una poltrona. Anzi, nemmeno un ufficio. Solo l'auto blu del direttore generale. Mediava, gestiva, influenzava, ma sempre restando nell'ombra, con uno stipendio da 1200 euro al mese. In banca ha piazzato il figlio, che è diventato appunto leader del sindacato, ma è rimasto semplice commesso. In Comune ha

piazzato la figlia ventiduenne come vigilezza, ma è rimasto semplice consigliere. Sempre sotto traccia, sempre un passo indietro. Senza esporsi, per comandare meglio. Una sola cosa ha chiesto per sé, in tutti questi anni: nel gennaio 2013, infatti, quando l'aria in CariChieti aveva cominciato a farsi pesante, si era fatto spingere in pensione, con un bell'assegno di 120.000 euro come incentivo all'esodo. Ma pochi mesi dopo ha ottenuto di essere reinserito in organico, forzando il blocco delle assunzioni. «Devo stare vicino alla banca» confidò agli amici. Troppo vicino, secondo gli ispettori. E senza portarle troppa fortuna, visto com'è andata a finire...

CariChieti, del resto, è in buona compagnia. Nell'autunno 2014 risultano essere 22 le banche commissariate da Bankitalia. Erano 12 nell'autunno 2013. L'incremento è spaventoso. Oltre alla Banca delle Marche, di cui abbiamo già parlato nel precedente paragrafo, ci sono fra le altre la Cassa di Risparmio di Ferrara, quella di Loreto, la Bcc Irpinia, la Banca Romagna Cooperativa, la Bcc del Veneziano e la Bcc Euganea. Per alcuni istituti, oltre ai commissariamenti, sono in corso anche inchieste giudiziarie. Per il dissesto della Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo (Tercas), per esempio, è stato chiesto il processo per 15 persone, colpevoli di aver usato i soldi dei correntisti per arricchirsi e finanziare i loro amici tramite conti nei paradisi fiscali, da Lussemburgo a Singapore. Sulla Bcc di Alberobello, la cosiddetta «banca dei trulli», la Procura nazionale antimafia ha addirittura avanzato il sospetto di infiltrazioni mafiose: sarebbe stata utilizzata per riciclare i soldi del superlatitante, l'imprendibile boss Matteo Messina Denaro. Della Carige abbiamo raccontato, di Monte dei Paschi si è detto fin troppo. I dirigenti della Banca Popolare di Milano sono finiti a processo perché avrebbero concesso finanziamenti facili in cambio di denaro e favori.

Quante volte durante gli anni della crisi abbiamo sentito imprenditori lamentarsi perché le banche non concedono prestiti? Ecco, no: non è vero che le banche non concedono prestiti. Li concedono eccome. Però secondo un ritmo

da albero di Natale. A intermittenza: luci accese, luci spente. A qualcuno sì, a qualcuno no. Agli amici sì, a tutti gli altri no. Il risultato lo conosciamo bene: artigiani massacrati, commercianti ridotti sul lastrico, famiglie strozzate. Ma, per esempio, il signor Romain Zaleski, ottantenne di origine franco-polacca, ex imprenditore siderurgico riscoperto finanziere d'assalto, è riuscito a farsi dare dalle banche ben 9 miliardi di euro (9 miliardi!). Sulla base di un progetto industriale? No, per giocare in Borsa. E quando nel 2011 è tecnicamente fallito, con 2 miliardi di perdite cumulate, le banche che hanno fatto? Lo hanno aggredito come avrebbero fatto con chiunque altro? Macché: hanno smesso di chiedergli i soldi. Hanno congelato il debito. «Prego, s'accomodi, faccia pure con calma, pagherà quando potrà, dov'è il problema?» Se un onesto padre di famiglia è in ritardo di due mesi sulla rata del mutuo, lo fanno a pezzi. Il fallito Zaleski, invece, con 9 miliardi di prestiti che non potrà mai pagare, lo trattano con i guanti bianchi. Del resto, si sa, è amico di Giovanni Bazoli. E durante i suoi raid in Borsa, non a caso, aveva comprato 3,6 miliardi di azioni della bazoliana Banca Intesa.

Le banche italiane sono così, sono una palude di amicizie e relazioni, intrecci di politica e favori. Non sono in grado di sostenere l'economia del Paese perché sono troppo impegnate a sostenere le loro clientele. Basta andare a vedere quanti sono i politici, gli ex politici, i trombati e i raccomandati che siedono nelle Fondazioni. Queste ultime sono il vero cancro del sistema: per legge dovrebbero svolgere funzioni di utilità sociale, sostenere il territorio, promuovere beneficenza e comunità locali. In realtà continuano a controllare le banche. E non hanno nessuna intenzione di mollare. Dicono che cederebbero volentieri le redini del credito, ma sono un po' come quei golosi che addentano la torta alla panna dichiarando: «Se volete, rinuncio...». Su 88 Fondazioni, infatti, ben 66 hanno quote di partecipazione nelle banche e 13 hanno addirittura quote di maggioranza. Sono il cavallo di Troia con cui i ras locali controllano gli sportelli. Sempre nell'interesse dei soliti noti.

E se eliminare gli assurdi sprechi dello Stato è difficile, eliminare l'assurdo delle Fondazioni è quasi impossibile. Appena le tocchi, scatenano le associazioni di beneficenza, i preti di strada, il no profit unito, Anpas, Convol, Csnvnet, Forum Terzo Settore, tutta gente che riceve dalle Fondazioni dobloni in abbondanza e che all'occorrenza si mette a strillare. Così le Fondazioni hanno buon gioco a dire: «Volete danneggiare queste brave persone?». Per carità. E allora avanti con la solidarietà (a loro piace chiamarlo «welfare sociale») usata per coprire gli intralazzi finanziari, i giochi di potere, i miliardi distribuiti agli Zaleski e agli altri amici. Non vogliono chiarezza perché nella confusione ci sguazzano. In fondo non sarebbe difficile. Basterebbe chiedersi: la politica vuole controllare le banche? Bene: lo faccia in modo trasparente, nell'interesse di tutti. Al contrario: la politica non deve controllare le banche? Allora se ne vada fuori. Invece ci sono le Fondazioni, strani ircocevi, mostri a due teste e due facce. E così si rimane sempre nella zona grigia: è solidarietà, però è anche politica. Insomma, è una roba poco trasparente. Il solito regno dei pescecani.

I due pescecani che controllano questo sistema sono i principi della finanza bianca, i due arzilli vecchietti, che hanno visto trpassare le Repubbliche, le maggioranze, i partiti e sono sempre rimasti lì, inossidabili, seduti in cima alla montagna dei loro denari: Giuseppe Guzzetti e il già citato Giovanni Bazoli. Entrambi democristiani di sinistra, entrambi ottuagenari, entrambi cattolici, entrambi con la passione per la politica: Guzzetti, classe 1934, è stato anche presidente della Regione Lombardia e come tale prende regolare vitalizio; Bazoli, classe 1932, è stato tra gli ispiratori del Partito democratico e muove da sempre i fili del «Corriere della Sera». Ha una passione per gli studi biblici, memorabili le sue lezioni su temi impegnativi come le beatitudini di san Marco («Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia...») e i suoi «Dialoghi con Dio». L'intensa attività spirituale e il dialogo con Dio non gli hanno impedito, per altro, di finire indagato nella brutta storia dell'Ubi

Banca, grande banca popolare bergamasco-bresciana, nata proprio per suo impulso e poi diventata una specie di succursale della sua famiglia.

La Ubi, quinto gruppo creditizio italiano, presentata con il presuntuoso motto «Fare banca per bene», è finita nel mirino della Procura di Bergamo nella primavera 2014. I pm sospettano un patto occulto per spartirsi le nomine, al di fuori delle comunicazioni ufficiali. E vogliono vederci chiaro anche su alcuni beni di lusso acquistati attraverso Ubi Leasing e poi rivenduti ad amici a prezzi definiti «irrisori e ridicoli». Si tratta, in particolare, di uno yacht di 36 metri, *Beata of Southampton*, pagato dalla banca 12 milioni di euro e rivenduto pochi mesi dopo per 3,5 milioni di euro (cioè un terzo del suo valore) a una società di Silvia Lucchini, figlia di Italo, noto commercialista bergamasco consigliere di Italcementi e, guarda un po', pure di Ubi Banca. E del Cessna Citation 500, l'aereo a nove posti dell'ex agente dei vip Lele Mora, acquistato per 1,8 milioni di dollari (1,3 milioni di euro) e venduto a 60.000 euro (60.962 per l'esattezza), cioè meno di un ventesimo del suo valore. A comprarlo, una società con sede nel Delaware. Questi ottimi affari, sospetta la Procura, sarebbero stati realizzati ai danni della banca (e dunque dei risparmiatori). E a vantaggio del solito cerchio magico della Val Padana. Alla faccia del «fare banca per bene».

Accuse tutte da dimostrare, si capisce. Ma Ubi Leasing era già stata sanzionata nel 2012 da Bankitalia, che aveva individuato carenze nell'organizzazione, nei controlli interni e nella gestione del credito da parte dei vertici. E non sfugge il fatto che la sanzione Bankitalia e poi l'inchiesta della Procura colpiscono proprio quella che è stata definita la «Bazoli's bank», l'istituto di credito nato su impulso dell'uomo che dialoga con Dio. Lui, che sedeva nel board di comando fin dalla nascita, ora ha mollato ogni carica in Ubi, però ha lasciato svariate poltrone ai suoi familiari, in particolare a sua figlia Francesca e a suo genero Gregorio Gitti. Quest'ultimo è un personaggio interessante: 50 anni, avvocato d'affari, docente alla Stata-

le di Milano, consulente legale per la nascita di Alitalia, membro della squadra di advisor che tenne a battesimo A2A, ha un reddito dichiarato di 4 milioni di euro l'anno (3.926.209 per l'esattezza), e occupa la bellezza di 13 poltrone in 13 diverse società. Fra l'altro, ha anche comprato un hotel di lusso in Engadina, non distante da Saint-Moritz, con tariffe non proprio popolari: fino a 1500 euro a notte. Ma soprattutto è presidente di 4 finanziarie (Ubi Finance 2, Ubi Finance 3, 24-7 Finance e Lombarda Lease Finance) che si occupano di gestire le sofferenze di Ubi, cioè della banca nella cui stanza dei bottoni ha stazionato per anni il suocero. Perfetto no? Il suocero ha incagliato i crediti, il genero se li è presi in carico. Per la serie: i panni sporchi si lavano sempre in famiglia.

Gitti, per altro, è anche parlamentare. Ha ereditato la passione politica dal padre Tarcisio, ex democristiano di ferro, e nel 2013 è stato eletto con Mario Monti nelle file di Scelta Civica. Poi è passato a Per l'Italia, quindi è entrato nel Pd. Tre partiti girati in quindici mesi, quando si dice la coerenza. Di lui si racconta sia piuttosto spregiudicatello. Come ha scritto Nicola Porro sul «Giornale», infatti, in occasione di uno dei passaggi di casacca, si presentò nell'ufficio di Renzi dicendo: «Se volete il nostro accordo, a noi che cosa date?». «Gli ho chiesto di uscire dalla stanza» replicò lo stesso premier. «Siamo al governo del Paese, non al mercato del bestiame.» Dal che si dimostra che se gli arzilli vecchietti sono stati per troppi anni il male del Paese, i giovani non promettono nulla di meglio. Gitti, non potendo ancora dialogare con Dio, per darsi un tono ha creato una Fondazione Etica con il compito di elaborare «una nuova idea di Paese basata su una moderna etica pubblica». E tra i sostenitori e partner chi si trova? La Fondazione Mps e lui, Romain Zaleski, il finanziere ottantenne, pappa&ciccia con il suocero Bazoli, che pasticciava e combnava guai con i pescecani di sempre. Come nuova idea di Paese e moderna etica pubblica, non è un granché.